

Sandra Amurri

Ordinanza di demolizione per la piscina e varie parti dell'edificio di proprietà del capogruppo di An in Senato. Stoppata una trasmissione delle «Jene» sull'episodio **Ruspe in vista per la villa abusiva del senatore Nania**

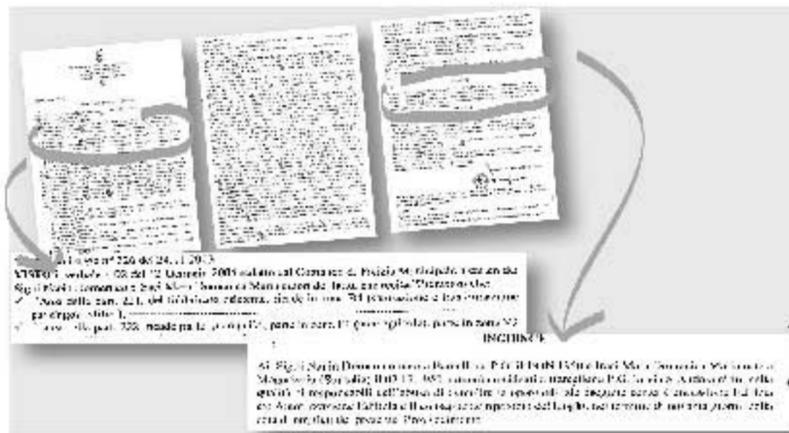
PALERMO Due ordinanze che parlano da sole: la prima è la n° 5 del 21/01/2004, a firma del capo del servizio abusivismo edilizio, l'ingegnere Orazio Mazzeo del Comune di Barcellona Pozzo di Gotto, a firma del capo del servizio abusivismo edilizio, l'ingegnere Orazio Mazzeo del Comune di Barcellona Pozzo di Gotto, che ingiunge «a Domenico Nania, (capogruppo di Alleanza Nazionale in Senato) e a sua moglie Mara Domenica Iraci residenti in via S.Andrea n°46 di demolire le opere edilizie eseguite senza concessione e/o autorizzazione edilizia e il conseguente ripristino dei luoghi nel termine di 90 giorni dalla data di notifica».

Fabbricato che, come si legge nell'ordinanza, «in parte ricade in zona saturazione e trasformazione per singoli edifici, in parte in area agricola e in parte in aree per spazi pubblici e attrezzati a parco per il gioco e lo sport». E la seconda, la n° 9 del 26/01/2004 che ordina la demolizione di parte della villa dell'assessore all'urbanistica del Comune di Barcellona Ing. Luciano Genovese, che è anche progettista della villa del senatore, di quel progetto che venne rigettato nel '97.

Non si tratta, naturalmente, di accanimento, in questo caso, giornalistico

nei confronti del senatore Nania, di cui torniamo ad occuparci per la terza volta in pochi giorni per raccontare una storia il cui epilogo è in gran parte rappresentato dall'ordinanza sopra citata. Bensi il nostro è semplice dovere di cronaca, che nel caso specifico, è alimentato da situazioni che, al di là della gravità, sfiorano e oltrepassano il paradosso. La storia, infatti, non è data soltanto dal fatto che protagonisti di un reato di abusivismo edilizio, siano un senatore della Repubblica Italiana, e un assessore all'Urbanistica del Comune dove gli abusi vengono consumati, che già di per sé basterebbe, ma anche dall'incredibile intreccio delle vicende che li riguarda sullo sfondo di un'amministrazione comunale rappresentata da un sindaco cugino del senatore Nania.

Tutto ha inizio nel '97, quando il senatore presenta una richiesta di concessione edilizia, con progetto a firma dell'ingegnere Luciano Genovese. La



I verbali dell'ordinanza di demolizione

concessione viene respinta. Nel 2001 cambia il colore dell'amministrazione comunale, sindaco diviene Candeloro Nania di An, cugino del senatore, che poco dopo nomina assessore all'urbanistica, lo stesso ingegnere Genovese di FI.

L'Unità l'8 gennaio scorso riporta la notizia che il senatore Nania è indagato per abusivismo edilizio per quell'opera il cui progetto gli era stato respinto nel '97. Il senatore immediatamente dichiara: «...ho dato mandato ai miei legali di quantificare l'ammontare dei danni arrecati alla mia immagine mediante la diffusione di notizie del tutto infondate». L'Unità risponde invitandolo semplicemente a rendere noti gli estremi della concessione edilizia. Segue il silenzio. Ma a conferma che le notizie pubblicate erano vere e non infondate, si apprende qualche giorno dopo che il 7 gennaio, proprio mentre stavamo scrivendo, era stata presentata dal senatore

una richiesta di sanatoria, tra l'altro respinta perché sprovvista di progetto. La storia lievita sempre più quando, di lì a poco, i Vigili di Barcellona sequestrano la villa dell'assessore all'Urbanistica, adiacente a quella del senatore, e viene anche lui indagato per abusivismo edilizio. E si colora di un ultimo dettaglio: nella villa ha anche sede lo studio tecnico dell'assessore, dove lavora l'ing. Biondo, cioè colui che il 7 gennaio ha presentato la richiesta di sanatoria per conto del senatore Nania.

Questa è, dunque, la storia di un senatore che compie un grave abuso edilizio dopo che nel '97 non gli era stato approvato il progetto il cui firmatario viene poi nominato assessore all'urbanistica dal nuovo sindaco che del senatore è cugino, ed entrambi, parlamentare e progettista, finiscono indagati e subiscono l'ordinanza di demolizione di parte delle loro ville. Un boccone prelibato per le Jene, quelle di Italia Uno, naturalmente, che, dopo aver percorso tutti i sentieri necessari, sono state stoppate da una telefonata, a quanto pare autorevole, giunta a Mediaset. E domani non sbarcheranno a Barcellona Pozzo di Gotto come programmato. A Barcellona Pozzo di Gotto dove anche il sindaco sapeva già del loro arrivo.

Campania, 350 euro al mese per chi non ce la fa

Per la prima volta una Regione vara il «reddito di cittadinanza». Per italiani ed extracomunitari

Segue dalla prima

Il provvedimento - sperimentale - rimarrà inizialmente in vigore per tre anni. Dieci articoli per stabilire davvero che «il reddito di cittadinanza è una prestazione concernente un diritto sociale fondamentale». Dieci articoli che garantiranno a molti cittadini della Campania un'esistenza più dignitosa.

L'appello al Parlamento

«È una legge di civiltà» spiega il presidente della Regione Antonio Bassolino, «in giornate come questa si capisce che vale la pena far politica e impegnarsi tanto». Una legge sociale di straordinaria importanza sia dal punto di vista materiale: stanziamento, come dicevamo, di 77 milioni di euro cui avranno accesso - stima la Regione - circa 20mila famiglie. Sia, appunto, da quello politico: «Siamo fieri di essere la prima Regione ad approvare un provvedimento come questo. Il mio augurio - prosegue Bassolino - è che questa nostra legge possa essere di positiva spinta verso il Parlamento perché si approvi una legge nazionale che rafforzi ed estenda sul piano più generale la strada che noi in Campania abbiamo aperto».

Libri e bus gratis

Si chiude così un iter che aveva subito uno «sgambetto» lo scorso 3 gennaio, quando si era riusciti ad approvare solo nove articoli - «no» dell'Udc e astensione dei consiglieri di An e Fi - e si era stati costretti a rimandare il voto finale per mancanza del numero legale. Ora il passo successivo sarà il regolamento di attuazione della legge, che l'assessore al lavoro Adriana Buffardi si è impegnato a varare al più presto.

Si tratterà infatti di determinare nel dettaglio alcuni aspetti. Come le misure a sostegno della scolarità (gra-



Il presidente della regione Campania Antonio Bassolino durante una conferenza stampa

tuità dei testi scolastici), l'accesso «facilitato» ai servizi sociali e socio-sanitari, fino alle agevolazioni all'uso dei trasporti pubblici. Fino agli interventi di formazione e accompagnamento al lavoro, per evitare che l'erogazione mensile si trasformi in assistenzialismo.

Le domande? Al Comune

La gestione degli aiuti è assicurata dai Comuni all'interno dei piani sociali di zona, in modo da raccordare le aziende sanitarie locali, i centri per l'impiego gli enti preposti ai controlli e le altre istituzioni. Gli stessi Comuni dovranno raccogliere le domande di sussidio, trasmetterle al Comune cosiddetto «capofila» che a sua volta presenterà alla Regione il numero complessivo delle richieste.

Diritti, per tutti

Appena dopo il voto, Bassolino ha telefonato al segretario di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, ed i due si sono ripromessi di festeggiare insieme il varo della legge. Il governatore insiste anche sul carattere universale della legge: «È una misura rivolta alle famiglie che sono sotto la soglia di povertà di 5000 euro di reddito annuo. Dunque è rivolta a tutti, l'esatto opposto - aggiunge polemizzando a distanza con i movimenti di piazza dei «senzalavoro» - della visione particolaristica che contraddistingue le liste organizzate. È importante che le istituzioni, nella nostra Campania, si dimostrino concretamente al fianco dei più deboli».

Entusiasta anche il capogruppo del Sdi in Regione Antonio Simeone: «È un provvedimento giusto, ispirato ai criteri di equità e di giustizia sociale, che viene incontro ai tanti bisogni che gravano sugli strati più deboli della nostra Regione».

Edoardo Novella

Insieme al centrosinistra vota «sì» anche An. Il governatore: legge di civiltà, adesso spero che anche il Parlamento faccia lo stesso

Palermo

Il procuratore Grasso al Csm «Ingroia torni al Dda»

PALERMO Il procuratore Pietro Grasso ha inviato al Csm un quesito con il quale chiede se il sostituto procuratore Antonio Ingroia può tornare, in base alla nuova circolare emessa il 23 dicembre scorso dal Consiglio superiore, a far parte della Dda di Palermo. Le nuove regole permettono infatti di rientrare nella Direzione distrettuale antimafia a tutti coloro che ne sono usciti per aver superato il tetto

massimo di otto anni. Ingroia, che è fuori del pool dal marzo 2000, ha presentato domanda nelle scorse settimane. La circolare sottolinea che vi deve essere stato un triennio di «decanazione» trascorso ad occuparsi di materie diverse dalla lotta a Cosa Nostra. I sette procuratori aggiunti di Palermo hanno manifestato il loro consenso al rientro del sostituto, ma Grasso avrebbe delle perplessità perché la norma

potrebbe essere interpretata diversamente nel caso di Ingroia e per questo motivo si è rimesso con un quesito al Csm, il quale dovrà fornire un parere che non è vincolante con la successiva decisione del procuratore. Il Csm nelle nuove regole specifiche, infatti, che l'unica condizione nel rientro è quella che nei tre anni in cui è stato fuori dalla Dda il pm non abbia dato espressamente la disponibilità a ricevere «nuove coassegnazioni di procedimenti antimafia». La nuova disciplina va applicata dal primo gennaio 2004 e per Ingroia si tratterebbe di «decanare» fino al 2007. Il pm ha fatto però rilevare che in questi anni è stato destinatario di ordini di servizio del procuratore per il proseguimento di vecchi fascicoli.

Sostegno per chi ha un'entrata inferiore ai 5000 euro all'anno: ne potranno beneficiare circa 20mila famiglie



Proposta di legge per riammettere le doppiette nelle riserve. Contraria Arcicaccia: «È una follia». Vigni (Ds): «Sarà battaglia, è un balzo indietro di almeno quindici anni»

Forza Italia va a caccia. Preferibilmente nei parchi naturali

Maria Zegarelli

ROMA «Onorevoli colleghi, l'attività venatoria nelle aree naturali protette è da lunghi anni al centro di aspri dibattiti», che spesso - diciamo la verità - «hanno visto prevalere in senso proibizionistico posizioni ispirate ad un cieco integralismo ambientalista». Si chiede, dunque, l'onorevole, Francesco Brusco, di Forza Italia, perché, per la miseria, non prendere il toro per la corna, anzi il volatile per ali? Onorevoli colleghi, allora, «apriamo la caccia anche nei parchi e nelle aree protette». Salviamo le

zone di riserva integrale e amen. Non è una battuta di spirito, ma una proposta di legge che approderà oggi pomeriggio in Commissione Ambiente alla Camera. Primo firmatario è Brusco, seguito da tutti i capigruppo di centro-destra. Lo scopo è modificare le leggi 394 del 1991 - legge quadro sui parchi - e la 157 del '92 - legge quadro sull'attività venatoria.

Prima del referendum

È un balzo indietro di almeno quindici anni, prima del referendum, del punto di equilibrio trovato nel 1992 tra cacciatori, ambientalisti e gestori dei parchi. La legge oggi è chiara: nei parchi e nelle

aree protette è vietata la caccia, salvo alcune deroghe concesse in caso di «sele-controllo» (quando cioè alcune specie si riproducono in numero così alto da mettere a repentaglio l'ecosistema del parco in cui vivono).

Ma è chiaro anche il tentativo che da anni sta facendo il centro-destra: ci provano e ci riprovano a smantellare anche la legge 157. Attualmente in commissione Agricoltura alla Camera ci sono diverse proposte sul tavolo, tutte firmate Cdl, che puntano ad un allungamento del calendario venatorio (oggi è possibile cacciare dalla terza domenica di settembre al

31 gennaio) e dell'elenco delle specie cacciabili (c'è chi vorrebbe inserire 21 specie in più, compresi i fringuelli, il gabbiano reale e la tortora).

Durante la discussione sulla legge delega hanno cercato di inserire un emendamento nella seconda parte del documento per aprire la caccia anche nelle aree protette. Gli andò male per la levata di scudi dell'opposizione. Oggi ritorna fuori dal cassetto la proposta di Brusco già presentata il 18 settembre del 2001, che all'articolo 2 recita: «Sul territorio ricompreso nell'area naturale protetta e nelle aree contigue è consentito l'esercizio

della caccia riservata ai soli residenti dei comuni ricompresi in tutto o in parte nel perimetro del Parco e nelle aree contigue, con esclusione delle sole zone di riserva integrale di cui all'articolo 12, comma 2, lettera a), da delimitare a tale fine con apposita tabellazione».

Polemica strumentale

Osvaldo Veneziano, presidente di Arcicaccia, fa sapere che l'associazione è contraria. Già, proprio così. «Riteniamo - spiega - che nei parchi non si debba cacciare. Punto e basta. Riaprire una polemica su questa questione è strumentale e elettorale, perché di fat-

to si riaprirebbero soltanto ferite ormai chiuse. Già le leggi vigenti, d'altro canto, permettono di intervenire nei parchi, con attività di «sele-controllo» che spesso vengono effettuate anche da cacciatori. Aprire il 30% del territorio protetto alla caccia vuol dire metterci contro la popolazione».

Arcicaccia da tempo ormai opera d'intesa con Legambiente e entrambe le associazioni sono nettamente contrarie alla proposta-Brusco. Riteniamo che sia dettata da una logica di voto di scambio e niente più. Brusco è stato eletto nel collegio di Salerno, dove c'è uno dei parchi più grandi d'Ita-

lia. Ha promesso che avrebbe fatto cacciare nei parchi e adesso ci sta provando». L'opposizione in parlamento è sul piede di guerra: «Non permetteremo di compromettere un equilibrio ormai consolidato tra cacciatori e ambientalisti - dice Fabrizio Vigni, capogruppo Ds in commissione Ambiente - . Siamo assolutamente contrari e faremo battaglia».

Vedremo come andrà a finire. Ma intanto ci sorge un dubbio atroce: se andasse in porto anche quest'ultimo attacco all'ambiente, come si concilierebbero le visite guidate nei parchi, con i pallettoni dei fucili dei cacciatori?